

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

36.

SEDUTA DI LUNEDÌ 18 LUGLIO 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LORENZO ACQUARONE

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		VISCO VINCENZO (gruppo progressisti-federativo)	1739
(Annunzio della presentazione)	1725		
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	1725	Interpellanze e una interrogazione sulla politica ambientale (Svolgimento):	
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):		PRESIDENTE	1726, 1727, 1729, 1734, 1735, 1736, 1737, 1738, 1739
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 357, recante disposizioni tributarie urgenti per accelerare la ripresa dell'economia e dell'occupazione, nonché per ridurre gli adempimenti a carico del contribuente (684)		FUSCAGNI STEFANIA (gruppo PPI)	1727, 1736
PRESIDENTE	1739, 1743, 1744, 1746, 1748	LENTI MARIA (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	1726
AGOSTINACCHIO PAOLO (gruppo alleanza nazionale-MSI), <i>Relatore</i>	1744	MATTEOLI ALTERO, <i>Ministro dell'ambiente</i>	1729
ASQUINI ROBERTO, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	1746	MAZZOCCHI ANTONIO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	1726, 1734
		SCALIA MASSIMO (gruppo progressisti-federativo)	1737
		SCIACCA ROBERTO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	1735
		Missioni	1725

36.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1994

	PAG.		PAG.
Su un lutto del deputato Lucchese . . .		Ordine del giorno della seduta di doma-	
PRESIDENTE	1725	ni	1748

La seduta comincia alle 17.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 luglio 1994.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Arata, Fumagalli Carulli, La Russa e Maroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro per la famiglia e la solidarietà sociale, con lettera in data 16 luglio 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 15 luglio 1994, n. 446, recante disposizioni urgenti per l'attuazione da parte del Dipar-

timento per gli affari sociali del testo unico sulle tossicodipendenze, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309» (949).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 16 luglio 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 15 luglio 1994, n. 447, recante disposizioni urgenti per l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione» (950).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla XII Commissione permanente (Affari sociali), con il parere della I, della II, della IV, della V, della VII, dell'VIII, della X e della XI Commissione;

alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e II (Giustizia).

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 21 luglio 1994.

Su un lutto del deputato Lucchese.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il

deputato Lucchese è stato colpito da grave lutto: la perdita del figlio.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni del più profondo cordoglio che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di un'interrogazione sulla politica ambientale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Valensise n. 2-00060, Sciacca n. 2-00112, Andreatta n. 2-00113 e dell'interrogazione Scalia n. 3-00143 (vedi l'allegato A).

Queste interpellanze e questa interrogazione, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Mazzocchi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Valensise n. 2-00060, di cui è cofirmatario.

ANTONIO MAZZOCCHI. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Lenti ha facoltà di illustrare l'interpellanza Sciacca n. 2-00112, di cui è cofirmataria.

MARIA LENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, signor ministro dell'ambiente, la nostra interpellanza prende le mosse dalla preoccupazione per il disinteresse del Governo (che appare profondo) verso l'ambiente, un bene, una risorsa che viene tutelata sia a livello teorico sia con norme specifiche in particolare in alcune comunità mondiali, ed anche in quella europea.

In due mesi di attività sono stati approvati o reiterati decreti che suscitano apprensione ed allarme se si pensa che, fortemente in contrasto con le direttive CEE, alzano i limiti di accettabilità e permettono scarichi, anche

industriali, quasi senza controllo, in fiumi e corsi d'acqua di pubblica utilità. Parlare di pubblica utilità è dire poco. Le risorse idriche, impoverite da un uso poco accorto e compromesse da inquinamenti ripetuti e dissennati, rappresentano più di una mera utilità; esse costituiscono davvero la possibilità per il pianeta di sopravvivere. Sarei didattica se spiegassi il ciclo di tutto ciò e quindi lo eviterò, certa della competenza in materia — non solo tecnica — di chi mi ascolta. Mentre assistiamo al passaggio di decreti-capestro per l'ambiente, avvertiamo la necessità di chiedere dettagliatamente quali misure e priorità il Governo intenda assumere in materia di politica ambientale, che accusa già ritardi decennali. Sono infatti del 1982 i piani regionali in materia di rifiuti, dei quali vorremmo conoscere lo stato di attuazione affinché il Governo individui gli ostacoli che finora si sono frapposti alla loro realizzazione e si attivi per favorirne il superamento. Vorremmo anche conoscere lo stato di attuazione del piano triennale sui parchi, alla luce anche della recentissima «vicenda» legislativa del provvedimento sul parco del Delta del Po, vagliato in modo tale da procrastinarne o addirittura impedirne la realizzazione, la cui data era fissata al 31 dicembre del 1995. Le elezioni amministrative della prossima primavera chiuderanno la possibilità di qualsiasi intervento per le giunte (quella che decade e quella che seguirà), almeno per ragioni di tempo. La stessa data approvata dalla maggioranza di cui il ministro fa parte, che non ha accettato alcun emendamento, costituisce una «sana» e visibile presa in giro del Parlamento.

Dobbiamo poi porre attenzione alla legge n. 183 del 1989 ed all'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica n. 165 del 1988, in particolare con riferimento a quelle norme che obbligavano — e permettevano — ad indicare sedi, persone e strutture a sostegno dell'attuazione e delle scelte delle politiche ambientali, nonché ad istituire un servizio informativo che rendesse fattibile ed agevole, da un punto di vista operativo, l'applicazione della legge stessa per potenziare l'attività propria del ministero.

Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, signor ministro dell'ambiente, si

tratta di un problema rilevante perché nel nostro paese anche in materia ambientale, prima del ricorso alla pratica deteriore e deleteria dei decreti-legge, sono state approvate dal Parlamento — non lo ricordo per orgoglio di parte, ma perché ne sono consapevole e per riconoscere alle sinistre una pratica politica positiva ed un forte contributo di elaborazione e di lotta — buone leggi: quelle della difesa del suolo, quella sui rifiuti, sui parchi, sulle aree protette, sulla qualità delle acque e sull'inquinamento dell'aria. In questi anni è però mancata la loro attuazione ed esse non sono state operative. Che cosa intende fare il Governo? E qui mi fermo, senza tornare alla questione dei decreti in deroga, delle variazioni e delle modifiche parziali (tanto che a volte non si sa neppure chi siano i responsabili, chi debba applicare una norma o rispondere in materia di ambiente).

Quanto all'ANPA, pure essendo stato il gruppo di rifondazione comunista contrario alla sua istituzione perché si riteneva che i controlli sull'ambiente potessero essere attuati in altro modo, contando più sulla prevenzione che sull'intervento di mero controllo, non possiamo certo consentire una situazione in cui di fatto non si dota l'associazione di una struttura adeguata né di organi di direzione, né si indicano i compiti che da subito essa potrebbe svolgere. Non abbiamo creduto che l'ANPA potesse risolvere alcuni gravi problemi del Ministero dell'ambiente instaurando un'efficace azione di controllo, ma restiamo ben stupiti che chi volle fortissimamente allora questa struttura non abbia fatto niente per attivarla.

Vengo agli ultimi punti dell'interpellanza. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, signor ministro dell'ambiente, l'assenso e l'impegno del Governo alle convenzioni di Rio de Janeiro sulle biodiversità e sui cambiamenti climatici sono concretizzati in due leggi, la n. 65 del 15 gennaio 1994 e la n. 124 del 14 febbraio 1994, oltreché nella delibera del CIPE del 28 dicembre 1993; una delibera che peraltro non risponde appieno ai criteri formulati dall'ONU. Dunque, non è solo una risoluzione dell'ONU che ci ha spinti a presentare questa interpellanza ma leggi dello Stato italiano che, evidentemen-

te, hanno riconosciuto indifferibile l'intervento sulla politica ambientale che deve favorire attività economiche e sociali compatibili con l'ambiente.

Quelle leggi e la delibera del CIPE sono state «definanziarizzate», cioè non sono state considerate nelle precedenti leggi finanziarie né hanno trovato nell'ultima un piano attuativo, anzi sono state rinviate a quella di quest'anno. Peraltro è imperfetta anche la delibera del CIPE, come ho detto precedentemente, per il fatto che non raggruppa i finanziamenti dispersi nei vari ministeri; in più, nei capitoli di tale delibera non sono presi in considerazione — e sembra davvero un vizio di memoria, se non fosse invece una scelta purtroppo sistematica in linea con una certa insensibilità ai problemi dell'ambiente — i parchi, i suoli, il mare.

Le chiediamo allora, signor ministro, quale impegno il Governo intenda assumere per la finanziaria di quest'anno, in relazione agli aspetti che ho sopra delineato e alle questioni richiamate nell'interpellanza, per dare corso anche ad un impegno internazionale doveroso quanto necessario ed attuare le leggi che il Parlamento italiano ha approvato qualche mese fa. Su tutto questo, signor ministro, attendiamo chiarimenti e risposte.

PRESIDENTE. L'onorevole Fuscagni ha facoltà di illustrare l'interpellanza Andreatta n. 2-00113, di cui è cofirmataria.

STEFANIA FUSCAGNI. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'ambiente, l'evoluzione avvenuta in ambito CEE nel campo della politica ambientale, come abbiamo potuto verificare dal quinto programma d'azione, dimostra come, dopo un periodo puramente prescrittivo, oggi si tenda ad inserire la problematica dell'ambiente all'interno dei problemi propri delle imprese (si pensi ai sistemi eco-audit ed eco-label e ad altri meccanismi di autocertificazione). Riteniamo che tale evoluzione non neghi né contraddica la precedente normazione, ma costituisca una ricezione dei principi stessi all'interno dell'attività produttiva. Peraltro, anche in occasione dello svolgimento del G7, abbiamo constatato come la priorità dell'ambiente si collochi all'interno dei temi

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1994

della cooperazione internazionale sul fronte dell'occupazione e dei livelli di sviluppo.

A questo punto, a nostro giudizio, occorre un'adequamento della legislazione italiana a tali principi al fine di dare certezza di diritto e di coniugare politica ambientale e sviluppo socioeconomico. Come ognuno sa (del resto la questione è stata sollevata anche dalla precedente interpellanza), la legislazione italiana presenta una molteplicità di leggi che nel tempo si sono sovrapposte l'una all'altra al di fuori della previsione di un quadro organico, alimentando un processo di frammentazione, complicazione e stratificazione istituzionale, oltreché una grande massa normativa tecnicamente incontrollabile e la crescita di uno smisurato contenzioso costituzionale, giudiziale e pretorile.

La fissazione di principi chiari sembra rendersi a questo punto necessaria in materia ambientale allo scopo di rendere armonioso ed efficace il complesso delle norme esistenti attualizzandole anche alla luce della soprannominata politica ambientale.

Da queste premesse ormai ampiamente condivise, come il rapporto del precedente ministro dell'ambiente Spini ha ampiamente illustrato, si chiede se il Presidente del Consiglio dei ministri non intenda proporre l'approvazione di una legge-quadro che fissi i principi fondamentali della tutela ambientale e della gestione dell'ambiente, superando le discrepanze tra le regioni e stabilendo valori limite omogenei al livello europeo.

È noto come per alcuni indici si può pervenire addirittura ad un'attività di auto-boicottaggio, a causa della mancata omologazione degli indici ad analoghi indici CEE.

Chiediamo inoltre se, alla luce di questi principi, non s'intenda proporre la formazione di un testo unico dell'ambiente capace di determinare nelle politiche pubbliche un processo di integrazione delle grandi questioni ambientali, o quanto meno se non si voglia predisporre un limitato numero di testi unici divisi per settore (acqua, aria, flora, fauna, suolo, eccetera), oppure norme quadro circa il governo del territorio e dell'ambiente urbano, il governo del territorio e dell'ambiente costiero, il governo delle aree ad elevato rischio ambientale e il governo dei rifiuti. Chiediamo, in particolare, se non

si voglia affrontare in modo organico il problema della valutazione dell'impatto ambientale, di cui alla direttiva CEE n. 337 del 1985 che avremmo dovuto recepire entro il 3 luglio del 1988.

Vogliamo inoltre sapere se il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'ambiente non intendano dare corso immediatamente a taluni adempimenti imposti dalle leggi vigenti, quali ad esempio quelli previsti dall'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1967 e dall'articolo 2 della legge n. 349 del 1986, che impongono di fissare le linee fondamentali dell'assetto del territorio.

Vogliamo inoltre sapere se il ministro dell'ambiente non intenda esercitare i poteri sostitutivi di cui all'articolo 6 comma 8 della legge n. 348 del 1986, che gli impone di sostituirsi alle regioni per quanto riguarda l'esatta redazione dei piani paesaggistici, dei piani territoriali urbanistici aventi valenza ambientale ovvero del piano delle coste e del mare previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 979 del 1982 per la difesa del mare e delle coste dall'inquinamento.

Ancora, chiediamo se il Presidente del Consiglio non ritenga opportuno dare indicazioni e direttive perché la partecipazione dell'Italia alla formazione di normative e di politiche europee in campo ambientale (attualmente si stanno revisionando circa duecento direttive in materia) sia fortemente coordinata, attiva, consapevole, cosa che fino ad ora pare non essersi verificata.

Chiediamo inoltre se il Presidente del Consiglio non ritenga di dover promuovere un'articolata attività di formazione e di aggiornamento professionale dei corpi dirigenziali amministrativi e tecnici dello Stato utilizzando le apposite strutture già esistenti, quali dipartimenti, facoltà e scuole di specializzazioni universitarie.

Su un ultimo punto richiamiamo l'attenzione del Governo. Il ministro dell'ambiente già lo conosce, perché altre volte abbiamo avuto occasione di sottolinearlo. Chiediamo cioè se il Governo non intenda dare piena attuazione a quanto dispongono gli articoli 2 e 5 della già citata legge n. 349 del 1986 in ordine alla diffusione della cultura e del-

l'educazione ambientale. Relativamente a quest'ultimo punto, esiste, come è noto, un protocollo sottoscritto dagli allora ministri Spini e Jervolino Russo teso ad identificare modalità di intervento. A noi pare di fondamentale importanza che attraverso questo protocollo si delineino itinerari di educazione ambientale partendo dalle esperienze già esistenti all'interno della scuola attiva; esperienze che hanno raggiunto livelli apprezzati anche in ambito europeo quanto a conoscenze e a metodi. Chiediamo se non si intenda intervenire sui *curricula* esistenti non tanto per creare una nuova disciplina, con il rischio di dar luogo a nuove figure professionali votate a un sicuro precariato, quanto per far maturare all'interno di ciascuna disciplina una linea di riflessione e di ricerca (che possiamo genericamente indicare come sensibilità ambientale) che spinga le singole aree disciplinari a rivisitare i propri statuti rivitalizzando e ridefinendo anche i confini con le altre discipline. Ciò comporterebbe un enorme vantaggio per la formazione dello studente, che spesso non è in grado di connettere i saperi che gli sono «propinati» dalle varie discipline.

Molto brevemente e sinteticamente, al di là dei punti che ho illustrato, vorrei sottoporre al ministro dell'ambiente un'ipotesi. Siamo arrivati al punto in cui si dovrebbe riuscire a stipulare, sulla base di conoscenze tecniche riconosciute e di volontà comuni, un «patto ambientale» che individui priorità concordate tra forze politiche, sociali, scienziati e giornalisti, mezzi di comunicazione, in modo tale da far segnare un momento di coagulo e insieme di sblocco di questioni che non è più responsabile rinviare. Si pensi alla politica energetica, che non ha visto l'attuazione di alcuno dei programmi varati, a cominciare dalla diversificazione delle fonti energetiche: Montalto di Castro e Gioia Tauro sono ormai archeologia industriale senza aver mai «vissuto», e le leve dei rubinetti del gas e dei pozzi di petrolio sono in mano all'islamismo integralista senza che ciò abbia indotto ad avviare credibili azioni di promozione e di collaborazione ambientale con i paesi del Mediterraneo su temi che possono affratellare, come la produzione e la gestione dell'acqua, l'agricoltura, le radici

culturali comuni, intese — appunto — come elementi di fratellanza.

Non intendo poi soffermarmi sulla questione delle discariche e del trasporto di rifiuti, preda degli appetiti della delinquenza organizzata; un punto sul quale è necessario mettere coraggiosamente le mani perché non diventi uno di quei problemi che poi inficiano, con le loro ripercussioni, un'area eccessivamente vasta della società.

Prima di concludere, desidero soffermarmi su un'ultima questione: chiedo se non si pensi ancora ad introdurre adeguate certificazioni, anche a livello di Unione europea, per la difesa dei prodotti italiani da un *dumping* basato su un totale disinteresse da parte dei produttori. Mi ha molto colpito — esemplifico brevemente — la questione della pelle di provenienza indiana conciata in zone di assoluta mancanza «di rispetto» e che viene importata allegramente, senza fare una piega.

Riassumendo, il gruppo del partito popolare chiede al Governo uno specifico impegno per una pianificazione tecnologica ed economica, per un sistema di controlli credibile in quanto continuamente aggiornato. Questo è un punto veramente cruciale, perché spesso ci si attarda su norme legali e fatti che la tecnologia e la scienza hanno dimostrato infondati o superati.

Infine, chiediamo uno strenuo impegno per un corretto orientamento dell'opinione pubblica, che resta il nostro maggiore interesse.

La ringrazio per quanto vorrà dirmi in proposito.

PRESIDENTE Il ministro dell'ambiente ha facoltà di rispondere.

ALTERO MATTEOLI, Ministro dell'ambiente. Le interpellanze degli onorevoli Valensise e Mazzocchi, Sciacca, Lenti, Scotto di Luzio, Andreatta, Fuscagni e Scanu e l'interrogazione Scalia ed altri si inquadrano in una politica ambientale, che merita una risposta globale.

Le interpellanze e l'interrogazione oggi in discussione coinvolgono in pratica ogni singolo aspetto dell'attività e dei programmi del Ministero dell'ambiente. Per brevità di espo-

sizione e per non ripetere affermazioni già svolte di recente in sede parlamentare, ritengo quindi opportuno rinviare, quanto all'impostazione generale di alcuni argomenti, alle audizioni rese alla Commissione ambiente della Camera dei deputati il 22 giugno 1994 (audizione sullo stato di attuazione della legge-quadro sui parchi) ed alla omologa Commissione del Senato in data 5 luglio 1994 (audizione sul programma del ministro dell'ambiente). I due testi sono stati pubblicati negli *Atti parlamentari* e comunque ne viene consegnata ulteriore copia alla Presidenza.

Tra gli argomenti specifici sui quali viene richiesta la definizione dell'impostazione del Governo, ve ne sono alcuni che non rientrano tra le competenze specifiche del Ministero dell'ambiente: per esempio, sullo stato funzionale dei servizi tecnici dello Stato, che sono inquadrati nell'omonimo dipartimento della Presidenza del Consiglio dei ministri, la competenza a fornire una risposta esauriente non può essere certamente collocata nel dicastero da me diretto.

La corposa e complessa interpellanza del partito popolare, presentata dall'onorevole Andreatta e illustrata dall'onorevole Fuscagni, pone alcune questioni di interesse generale che sono veramente cruciali per l'avvenire della politica dell'ambiente nel nostro paese, sulle quali il Governo, per mio tramite, ha già espresso più volte, in sedi diverse, le sue opinioni; anzi, in ordine a molti di questi problemi il ministro dell'ambiente ha già assunto precise iniziative. Mi riferisco soprattutto ai richiesti interventi sulla normativa ambientale. Di tale processo, estremamente necessario e urgente, come giustamente affermano gli interpellanti, può ipotizzarsi un esito felice solo in attuazione di una delega legislativa affidata al Governo. Ebbene, ho già presentato alla Presidenza del Consiglio, e sarà all'ordine del giorno di uno dei prossimi Consigli dei ministri, un disegno di legge che affida al Governo la delega per una completa riorganizzazione delle norme ambientali. La legislazione delegata dovrà precisare le competenze, coordinare le norme esistenti tra di loro e con le direttive comunitarie — delle quali deve essere completato il recepimento —, indivi-

duare sedi ed organi della programmazione ambientale. Questo lavoro darà luogo ad uno o più testi unici che dovranno essere utilizzabili e comprensibili, che dovranno comprendere al loro interno l'individuazione delle procedure e delle competenze, che dovranno semplificare adempimenti e pratiche per liberare la vita dei cittadini da complicazioni inutili.

In altro punto lo stesso onorevole interpellante fa riferimento all'opportunità di rendere operative decisioni assunte da passati governi. Ebbene, onorevole Fuscagni, le posso assicurare che larga parte del tempo da me speso in attività di governo e gran parte dell'impegno richiesto agli uffici alle mie dipendenze vengono utilizzati per fare cose che i precedenti governi, che erano tenuti a farle, non hanno fatto od hanno fatto male, costringendoci così ad occuparcene a nostra volta. Mi riferisco, in particolare, ad un'iniziativa che lei cita, vale a dire alla creazione dell'organismo Eco-label, un organismo importante che avrà un ruolo rilevante nel certificare che aziende e prodotti siano in linea con le esigenze ambientali. Ebbene, Eco-label è fermo perché il relativo regolamento, elaborato dal precedente Governo, non è stato registrato dalla Corte dei conti, in quanto affetto da grave vizio di illegittimità. Gli uffici del mio dicastero stanno completando il rifacimento del regolamento dell'organismo in questione e prevedo che la nuova versione potrà essere inviata alla Corte entro venti giorni da oggi.

È vero che il precedente Governo aveva dato prova di grande solerzia in materia, tanto da disporre le nomine relative proprio all'ultimo momento. Figuratevi che sono pervenute alla ragioneria centrale del Ministero dell'ambiente ben dieci giorni dopo il mio insediamento! Poiché la ragioneria non ha effettuato la registrazione, riscontrando anche in questo caso una illegittimità, sono pronto a rifare tali nomine appena il nuovo regolamento sarà approvato.

In conclusione, Eco-label sarà operativo in autunno e la responsabilità del ritardo non può certo essere attribuita a questo Governo o a questo ministro.

Altro argomento di carattere generale tra quelli affrontati riguarda l'educazione e la

formazione ambientale. Parlo di educazione e formazione perché sono diversi gli obiettivi da perseguire: il primo, quello educativo, è da introdurre nell'ambito del percorso scolastico da realizzare attraverso il potenziamento e soprattutto attraverso l'effettiva operatività dell'accordo già in essere tra il Ministero dell'ambiente e quello della pubblica istruzione al fine di promuovere la formazione di una coscienza ecologica. L'altro, quello formativo, deve essere raggiunto attraverso la creazione di specifiche attività universitarie o postuniversitarie, dalle quali sia garantita la formazione di soggetti altamente qualificati, pronti ad operare immediatamente nell'amministrazione centrale, in quelle periferiche e nell'imprenditoria privata al fine di garantire un approccio nell'ottica dello sviluppo sostenibile alle problematiche di rispettiva competenza.

L'onorevole Fuscagni sa — e la ringrazio perché ha richiamato la mia attenzione su tale questione venendomi a trovare al ministero — quale sia l'intenzione del ministro dell'ambiente circa il fatto di rendere operativo il protocollo di intesa, già sottoscritto e che l'onorevole Fuscagni citava, tra l'allora ministro Spini e il precedente ministro della pubblica istruzione. Se è vero, come è vero, che i governi precedenti non hanno fornito risposte, o le hanno fornite in modo insufficiente rispetto alle esigenze dell'ambiente, ne consegue che la mole dei problemi irrisolti, delle inadempienze e dei ritardi che mi sono trovati a dover affrontare è veramente immensa.

Tuttavia voglio sia chiaro che in ogni singolo atto del mio ministero mi sono sforzato di applicare la filosofia dello sviluppo sostenibile — spero con qualche risultato — e che tale filosofia presiede ai programmi di intervento elaborati ed a quelli che elaborerò. Comprendo bene che alcuni di coloro che fino all'altro ieri hanno sostenuto una filosofia ambientale, a mio modesto avviso superata dai fatti ed oggi improponibile, non si rendano conto di questo. A ben vedere, è lo stesso problema di chi, radicato in convinzioni centraliste e illiberali fino a ieri, oggi si meraviglia di non trovare credito alle sue proposte spolverate di liberalismo e democrazia.

Prima di concludere questa parte di risposta, devo affrontare un altro tema sul quale sono stato sollecitato dall'interpellanza Sciacca n. 2-00112, illustrata dall'onorevole Lenti, riguardante l'attuazione del piano triennale. È stata una costante regola del passato che il ministro dell'ambiente emettesse normative caratterizzate da termini e condizioni meramente indicativi. La conseguenza di questa regola era un continuo spostamento dei termini temporali stessi attraverso deroghe successive e ripetute, insomma uno stato di totale incertezza che lasciava spazio a dubbi e interrogativi in ordine alla correttezza complessiva dei comportamenti.

Il piano triennale 1994-1996 per la tutela dell'ambiente era nato all'insegna dello stesso tipo di organizzazione: il termine per la trasmissione al ministero dei piani regionali era stabilito al 9 giugno 1994, in modo tale da rendere praticamente impossibile rispettarlo. Infatti solo quattro regioni lo hanno presentato e solo due di esse trasmettendo progetti valutabili a termini di normativa vigente. Praticamente solo due potevano essere operativi e altri due potevano esserlo con un po' di buona volontà. Se non intervenissimo a modificarne le forme attuative, il piano sarebbe già fallito. Tra l'altro, la Corte costituzionale, con sentenza n. 165 del 1994, ne ha già dichiarato la parziale illegittimità per il fatto che dalla ripartizione dei fondi venivano escluse le province di Trento e Bolzano.

Per risolvere tutti i problemi formali e sostanziali dei quali ho dato conto sommariamente, ho quindi dato disposizione agli uffici di predisporre una proposta di modifica della delibera CIPE del 21 dicembre 1993. Tale modifica prevede una migliore definizione delle risorse complessive disponibili, lo spostamento dei termini ad una data più congrua — forse sarà il caso di precisare se 15 o 30 settembre —, il riutilizzo dei cespiti finanziari provenienti dalla revoca di finanziamenti pregressi non ancora operativi, la predisposizione di puntuali strumenti di controllo da parte del Ministero dell'ambiente sulle procedure e sulle attività attuative delle regioni, la delega al ministro per gli interventi successivi, già riservati al

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1994

CIPE, in materia di assegnazione e di revocche di finanziamenti. Il CIPE, del quale ho chiesto la convocazione al più presto, potrà dare quindi concreto avvio alle procedure di attuazione del piano triennale che, nella forma precedente, era praticamente inapplicabile. Le previsioni sull'impatto determinato dall'attuazione del piano parlano di oltre trentamila nuovi posti di lavoro entro un anno.

Ci sono molti altri argomenti dei quali dovrei parlare per dare completo conto delle attività e dei programmi che il ministro dell'ambiente ha in animo di realizzare, ma vorrei concludere questa parte di risposta confermando la mia piena disponibilità ad informare il Parlamento delle attività svolte e programmate ogni volta che me ne verrà data l'occasione e chiedendo tutto l'aiuto possibile perché l'attività del Governo in questo campo venga seguita e sostenuta. Gli interventi sull'ambiente hanno necessità di tempi medio-lunghi per svolgere la loro efficacia: o quello dell'ambiente sarà un ministero di programmazione, coinvolto nella definizione delle scelte dei programmi di intervento sul territorio, oppure la sua presenza nel panorama amministrativo italiano sarà superflua. Occorre quindi dare un taglio nuovo alla politica ambientale, farne uno dei punti qualificanti dei programmi di governo presenti e futuri. Questo è l'impegno che, in stretto collegamento con le Camere, è e sarà alla base della mia attività di Governo.

Per quanto concerne, inoltre, l'agenzia ANPA, la legge istitutiva necessita, a mio avviso, di alcune modifiche. Proporrò pertanto, appena possibile, al Parlamento di pronunciarsi al riguardo. In ogni caso, concordo con quanto sostenuto dall'interpellante secondo il quale, fino a quando non vi saranno modifiche, ho l'obbligo di rispettare la legge e di rendere operativa l'ANPA. I compiti relativi a tale organismo sono stabiliti dalla legge, anche se, a mio avviso, risultano per alcuni aspetti fumosi; tuttavia, ribadisco che essi sono stabiliti dalla legge e che le nomine spettano al ministro. Assicuro che alla ripresa dei lavori parlamentari, dopo la sospensione per la pausa estiva, l'ANPA sarà operante nonostante tutte le riserve

che ho avuto modo di esprimere reiteratamente sia nell'aula della Camera sia in quella del Senato.

Per quanto riguarda lo stato di attuazione della legge sui parchi, rimando gli interpellanti e l'interrogante all'audizione — che citavo prima — svoltasi il 22 giugno 1994 presso la Commissione ambiente della Camera. In tale occasione ha avuto luogo un lungo dibattito e ho preso atto di tutte le considerazioni svolte in quella sede.

Per quanto riguarda, infine, l'interrogazione Scalia n. 3-00143, vorrei dire che parlare di un mero avvio degli impegni determinati dalla Agenda XXI, in riferimento all'attività del Ministero dell'ambiente nei sessanta giorni di mia direzione, è per lo meno riduttivo.

Sottolineo che gli stessi interroganti pongono il problema di una completa rianalisi del rapporto costi-benefici-rischi del programma di realizzazione di infrastrutture ferroviarie. Da una parte, a mio avviso, si sostiene giustamente la necessità di potenziare il trasporto su rotaia — su questo siamo tutti d'accordo —, dall'altra, si tenta di impedire che tale potenziamento avvenga. A parere del Governo, il sistema italiano delle infrastrutture per le comunicazioni è — lo sappiamo tutti — largamente deficitario. Siamo, infatti, in ritardo nella realizzazione delle infrastrutture fisiche e siamo in ritardo — ancora maggiore — nella realizzazione di quelle elettroniche. Sta di fatto che l'Italia sta «scivolando» via dal gruppo dei paesi più avanzati e che ciò avviene in misura significativa perché i collegamenti al suo interno sono difficili. La realizzazione del programma di modernizzazione del sistema dei trasporti italiani è essenziale per invertire questa tendenza. E pertanto non è accettabile l'atteggiamento di chi chiede che tale programma sia ritardato e sostanzialmente vanificato. È ben vero però che i progetti — ogni singolo progetto — dovranno essere sottoposti ad un'attenta verifica di compatibilità ambientale. Al riguardo nessuno pone problemi di questo tipo, ma tale verifica dovrà avere l'obiettivo di correggere ciò che è da correggere, di cambiare ciò che è da cambiare, ma soprattutto di consentire la rapida realizzazione di un programma che

è essenziale per il futuro dell'Italia come paese moderno.

Vorrei, tuttavia, essere ancora più esplicito al riguardo. Concordo — anche questo l'ho detto tante volte — sulla necessità di velocizzare i raccordi ferroviari, sul fatto che quella che viene definita alta velocità si realizzi al più presto, che in definitiva le città italiane possano essere raggiunte più velocemente di quanto avvenga oggi. Nello stesso tempo ritengo però (mi pare che anche nell'interrogazione Scalia n. 3-00143 vi sia un accenno a tale argomento) che per quanto riguarda i collegamenti periferici non si debba più parlare di «rami secchi» — come venivano definiti una volta — ma di ulteriore potenziamento, in modo da poter togliere veramente lo scandalo, tutto italiano, che vede l'82 per cento del traffico merci effettuato su gomma.

Per quanto concerne, infine, la risoluzione n. 6-00002, approvata dalla Camera il 23 luglio 1992, in ordine agli obiettivi di riduzione delle immissioni nell'atmosfera di CO₂, devo dire che la legge n. 549 del 1993, che stabilisce le misure per la protezione della fascia di ozono stratosferico, è stata contestata dalla Commissione dell'Unione europea. Quest'ultima ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia su due punti: in primo luogo, circa la mancata informazione formale alla Commissione stessa del testo della legge prima dell'approvazione; in secondo luogo, per la violazione degli articoli del Trattato dell'Unione europea relativi alla circolazione delle merci, in quanto i termini più restrittivi imposti dalla legge italiana rispetto al regolamento comunitario per la produzione e commercializzazione di idrocloro-fluorocarburi e bromuro di metile limitano e danneggiano in Italia i produttori e gli utilizzatori di tali sostanze, siano essi appartenenti ad altri paesi europei o all'Italia stessa.

Mentre la prima obiezione della Commissione è di natura formale e dunque non è tale da inficiare la validità della legge n. 549, la seconda obiezione rende di fatto problematica l'applicazione della normativa e comunque crea le condizioni per la produzione di gravi danni e costi aggiuntivi all'industria nazionale. Pertanto, il Governo, con un de-

creto-legge, ha prorogato al 30 novembre 1994 i termini e le scadenze previsti dalla legge n. 549. Entro quella data il Governo predisporrà una modifica alla legge stessa per renderla coerente con i regolamenti comunitari e con le decisioni assunte nell'ambito del protocollo di Montreal.

Per quanto riguarda gli adempimenti e le normative tecniche relative all'eliminazione delle sostanze pericolose ed all'individuazione degli olii essenziali, il Governo definirà procedure e tempi nell'ambito della revisione della legge e delle decisioni che saranno adottate in sede europea ed in sede UNEP. In particolare, il Governo conferma gli impegni già assunti in sede internazionale e puntualmente indicati nella legge di ratifica degli emendamenti al protocollo di Montreal, approvati dalla quarta conferenza di Copenhagen, già sottoposti all'esame del Parlamento.

Inoltre, il 16 gennaio 1994, il Parlamento ha ratificato la convenzione sui cambiamenti climatici; il 25 febbraio 1994 il CIPE ha approvato il piano nazionale per il contenimento delle emissioni di anidride carbonica entro il 2000 ai livelli del 1990. Il piano è articolato in due parti. La prima comprende l'azione e gli interventi nel settore energetico e industriale già programmati. Sono elencati gli interventi per l'efficienza energetica e la riconversione ambientale delle centrali termoelettriche dell'ENEL, che prevedono 18 mila miliardi di investimento, e gli interventi per la cogenerazione e l'autoproduzione di energia elettrica nel settore industriale, che prevedono 8 mila miliardi di investimento. Questi interventi, già approvati e sostenuti da specifici programmi finanziari, consentiranno di ridurre entro il 2000 l'aumento delle emissioni tendenziali di CO₂ di circa 50 milioni di tonnellate. Considerato che le emissioni di riferimento 1990 sono stimate in 421 milioni di tonnellate e che senza interventi correttivi le emissioni del 2000 dovrebbero raggiungere i 480 milioni di tonnellate, con la riduzione di 50 milioni di tonnellate rimangono da recuperare circa 10 milioni di tonnellate. La seconda parte riguarda l'ulteriore programma di riduzione delle emissioni non ancora approvato. Per recuperare i 10 milioni di tonnellate neces-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1994

sari per raggiungere l'obiettivo della stabilizzazione delle emissioni di anidride carbonica entro il 2000, sono necessari interventi sull'efficienza energetica (a minor consumo di energia corrispondono minori emissioni nei settori); sui trasporti, con la progressiva sostituzione del parco autoveicolare circolante con mezzi nuovi che realizzano migliori *performances* in termini di consumi e resa energetica; sui prodotti di consumo, con particolare riferimento agli elettrodomestici, per la diffusione di apparecchiature a basso consumo energetico; ed infine, occorre perseguire l'ottimizzazione dei processi industriali per la riduzione dei consumi energetici nei settori della chimica e della siderurgia. Questi interventi potrebbero essere facilitati mediante incentivi, la cui tipologia e dimensione saranno definite nell'ambito delle direttive dell'Unione europea per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica.

Credo di aver risposto a tutte le domande che mi sono state poste. Certo, la materia è vastissima e avremo modo, anche in futuro, di confrontarci ulteriormente, perché è intenzione del Governo instaurare un rapporto continuo col Parlamento prima di assumere decisioni importanti.

Le domande poste sono tante ed io ho cercato di sintetizzare al massimo: spero che i colleghi parlamentari siano soddisfatti delle risposte che ho fornito.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzocchi ha facoltà di replicare per l'interpellanza Valensise n. 2-00060, di cui è cofirmatario.

ANTONIO MAZZOCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'ambiente, nel dichiararmi soddisfatto per la risposta del ministro desidero sottolineare che l'interpellanza presentata dal gruppo di alleanza nazionale-MSI — non a caso datata 20 giugno — trae origine dalle vicende che lo stesso ministro ha sottolineato: a pochi giorni dall'insediamento di un nuovo Governo sono state indirizzate al nuovo ministro dell'ambiente decine e decine di interrogazioni. Ora, riesco a comprendere la giusta esigenza dei colleghi di avere una risposta sulle scelte di politica ambientale, che sono

state insoddisfacenti durante la permanenza in carica dei Governi passati ma certo non è possibile attribuire all'attuale ministro, dopo neanche sessanta giorni dalla nomina, tutte le responsabilità di una politica ambientale sbagliata.

Siamo soddisfatti per quanto ha detto il ministro dell'ambiente, d'altra parte, concordiamo con quei colleghi che hanno sostenuto la necessità di diminuire progressivamente il ricorso allo strumento della decretazione d'urgenza. Sottolineo però che i decreti-legge sottoscritti dal ministro Matteoli derivano dalla reiterazione di decreti emanati da precedenti Governi.

Qualcuno ha ricordato il decreto-legge n. 292 del 1994, dicendo che sono state introdotte forme di ingiustizia: da parte mia ritengo, invece, che si tratti di un grande contributo a favore della messa in opera degli scarichi fognari. Tutti i colleghi sanno che fino ad oggi, a causa di una politica e di una normativa insane, sono stati colpiti decine e decine di amministratori con l'unica responsabilità di aver proceduto — a differenza di altri — ad installare i depuratori nelle proprie città. Spesso e volentieri sono stati non destinatari di provvedimenti amministrativi, ma soggetti di procedimenti penali: abbiamo assistito a decine e decine di arresti. Ecco perché ritengo che bene ha abbia fatto questo Parlamento a trasformare la sanzione penale in sanzione amministrativa.

Il ministro, però, ha giustamente evidenziato un'altra esigenza: è necessario — colleghi — introdurre un nuovo concetto di cultura di politica ambientale: fino ad oggi si è proceduto attraverso una normativa repressiva, mentre dobbiamo ricorrere a misure preventive. Dobbiamo fare in modo che nei bilanci delle nuove aziende si tenga conto degli oneri relativi alla tutela dell'ambiente. Su questo punto, signor ministro, devo dire di non aver avuto una risposta soddisfacente: io ritengo che attraverso il Ministero dell'ambiente si debba portare avanti una politica fiscale e para-fiscale che metta le aziende nelle condizioni di individuare «a monte» gli strumenti per la tutela dell'ambiente. Lo abbiamo già detto in Commissione ed in Assemblea: con una politica

preventiva — non repressiva — non soltanto si tutelerà l'ambiente, ma si farà in modo che gli stessi operatori industriali trovino convenienza a partecipare a questo sforzo di tutela con l'individuazione e la produzione di adeguati accorgimenti.

Ha fatto bene, signor ministro, quando ha parlato di nuova cultura nella politica ambientale, a sottolineare la necessità di un raccordo fra scuola ed università: l'educazione e la formazione ambientale nascono soprattutto nella scuola. Vorrei però che questo tipo di collaborazione tra il ministro dell'ambiente e il ministro della pubblica istruzione fosse attuata quanto prima e con strumenti adeguati. Parlando per esperienza diretta, posso dire che negli anni passati nelle scuole del comune di Roma non si è attuata alcuna forma di sperimentazione sui temi ambientali. Mi auguro che attraverso la sua azione i comportamenti si modifichino: una sperimentazione sull'educazione ambientale sarebbe sicuramente recepita con gioia dai docenti, che da molti anni sostengono la necessità di questo tipo di operazione.

Signor ministro, lei ha parlato di nuova politica energetica.

So che quando si parla di nuova politica energetica, di ENEA o CNR, qualche collega si preoccupa che si voglia tornare a chissà quale tipo di politica nucleare. Tuttavia — e lo dico con molta sincerità — è necessario che in Parlamento si svolga un dibattito sulla politica energetica, sugli errori commessi in passato dal Parlamento stesso, dalla nazione. A mio giudizio sia l'ENEA sia il CNR possono essere di supporto al Ministero dell'ambiente. Il CISPTEL collabora con il Ministero della sanità; non riesco a capire perché ENEA e CNR non debbano fare altrettanto con il Ministero dell'ambiente. Ecco perché è necessario accelerare l'accordo di programma con l'ENEA e fare in modo che, quanto prima, partecipi insieme al CNR all'attività istruttoria del Ministero dell'ambiente.

Una collega ha sottolineato — mi sembra che lei, ministro, abbia assunto un impegno in tal senso — che occorre evitare che miriadi di leggi creino lacci e laccioli che — e ciò vale soprattutto per la politica

ambientale — favoriscono di fatto colui che non vuole tutelare l'ambiente. Anche io, ministro, la invito a presentare un disegno di legge che sia una sorta di testo unico in materia di politica ambientale, per eliminare talune storture create da terzi, che agiscono sicuramente in maniera dolosa.

In conclusione, mi dichiaro soddisfatto della sua risposta, signor ministro e come lei mi auguro che la politica ambientale sia uno dei temi centrali dell'attività del nuovo Governo, per qualificare ancora di più la presenza del polo delle libertà.

PRESIDENTE. L'onorevole Sciacca ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00112.

ROBERTO SCIACCA. Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato attentamente l'intervento del signor ministro. Sarebbe il caso di fare considerazioni più generali, ma per motivi di tempo mi atterro ad alcune osservazioni relative esclusivamente alla mia interpellanza.

Essa pone fondamentalmente tre ordini di problemi: l'attuazione dei progetti e dei piani già vigenti, l'organizzazione ed il potenziamento delle capacità operative del ministero, le linee di fondo della politica del ministro dell'ambiente.

Devo dire, ministro, che, alla luce delle sue dichiarazioni e delle sue proposte, rimango preoccupato perché, per la seconda volta, siamo di fronte al mancato decollo del piano triennale per l'ambiente. Soprattutto, non mi è chiaro come si risolva il problema dell'efficacia della spesa ambientale: i soldi non sono utilizzati se non in minima parte e ciò non solo non permette di raggiungere gli scopi voluti dal piano triennale, ma determina anche un ulteriore aggravamento delle condizioni ambientali e impedisce che si affrontino i problemi connessi ad una nuova cultura di attenzione all'ambiente, a nuove modalità di programmazione.

Temo che il risultato sia l'evidente subalternità agli interessi esclusivi dell'economia d'impresa e dei poteri che vi fanno riferi-

mento. Mi dispiace, signor ministro, ma ciò risulta emblematicamente anche nelle sue linee di indirizzo per l'attuazione del piano triennale in materia di parchi; sentiamo emergere la volontà di dedicare poca attenzione alla politica ambientale.

La collega Lenti nel suo intervento ha già dimostrato come il Governo si accinga a procrastinare l'istituzione, che avrebbe potuto avvenire entro quest'anno, dell'importantissimo parco del delta del Po; a mio avviso è un segnale grave.

Altra questione: la società dei consumi e la società dei rifiuti. Siamo sommersi dai rifiuti per evidenti lacune nella legislazione del settore, per problemi di consenso, ma anche per la difficoltà di realizzare un ciclo di utilizzo compatibile delle risorse primarie. I rifiuti sono una delle questioni più gravi che abbiamo di fronte. Raccogliamo la sfida che ci viene dal Governo e ci impegniamo, dopo aver preso atto della latitanza in proposito, ad avanzare proposte, con tutti i difetti che certamente vi saranno nell'elaborazione di un singolo partito o gruppo politico. È nostra intenzione costringervi a venire allo scoperto per un confronto vero su tale problema.

Siamo negativamente colpiti dal fatto che lei, signor ministro, non consideri prioritario potenziare la struttura dei servizi tecnici centrali, dell'ANPA e del suo stesso ministero. Da questo punto di vista, la risposta che ci ha dato non è a mio avviso soddisfacente. Infatti, il potenziamento di tali strutture è il presupposto per realizzare un'efficace e concreta politica ambientale; a prescindere dal rapporto maggioranza e opposizione, è interesse di tutti i cittadini che lo Stato disponga di adeguate strutture tecniche e scientifiche e di informazioni tali da consentire un'accurata politica nel settore. Evidentemente — mi dispiace dirlo — il senso dello Stato non appare essere una vostra prerogativa. Avremmo potuto trovare convergenze per una ridefinizione delle competenze del suo ministero, ad esempio come ministero dell'ambiente e del territorio, con un accorpamento di funzioni attualmente attribuite ad altri dicasteri, in particolare a quello dei lavori pubblici. Non è escluso che riapriremo tale questione, con un impegno dell'area

dei progressisti e non solo di rifondazione comunista.

Concludo con un riferimento all'ultima parte della nostra interpellanza. Qui siamo nel cuore dei problemi ambientali del mondo: cambiamenti climatici, effetto serra, difesa della bio-diversità, sviluppo sostenibile sono le grandi sfide dell'epoca moderna, e l'ONU vi si è impegnata direttamente tramite le proprie agenzie. Non sono, però, in discussione i limiti dell'azione dell'ONU (il dibattito sul concetto dello sviluppo sostenibile sembra alludere al fatto che l'umanità possa avere un unico itinerario, quello segnato dai paesi industrializzati dell'occidente, i cosiddetti paesi sviluppati, il che, com'è noto, rappresenta invece un'impossibilità); sono in discussione i limiti dell'azione italiana che si presenta parziale, insufficiente e inconcludente. Anche a tale proposito vogliamo lanciare una sfida al Governo: la prossima legge finanziaria — vi faceva già riferimento la collega Lenti — deve essere in linea con gli impegni internazionali sottoscritti dall'Italia e, quindi, deve contenere una drastica scelta a favore della protezione dell'ambiente e dei cambiamenti che le politiche dello sviluppo sostenibile impongono.

PRESIDENTE. L'onorevole Fuscagni ha facoltà di replicare per l'interpellanza Andreatta n. 2-00113, di cui è cofirmataria.

STEFANIA FUSCAGNI. Sono rassicurata per le assicurazioni che il ministro ci ha fornito in relazione alla volontà di tenersi in contatto con il Parlamento e di rispettare le leggi attualmente in vigore. Siamo stati allarmati da alcune prese di posizione del ministro all'inizio della sua attività e vogliamo prendere per buone le assicurazioni di oggi, poiché le consideriamo un modo fisiologico per costruire una sorta di patto ambientale, che possa andare a giovamento del paese. Tuttavia, un'idea di tal genere non può progredire se non attraverso una discussione continua ed un affinamento costante delle soluzioni.

Per quanto riguarda gli altri punti, staremo all'erta per verificare l'impostazione della legge-quadro; sarà importante vedere l'articolazione dei rapporti fra quest'ultima ed

i testi unici. Attendiamo, dunque, di vagliare le proposte che ci verranno concretamente sottoposte.

PRESIDENTE. Passiamo alla replica dell'interrogante.

L'onorevole Scalia ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00143.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, nel ringraziare il ministro per essere venuto di persona a rispondere alle interpellanze ed all'interrogazione oggi all'ordine del giorno e andando al di là della simpatia personale per lui, debbo dichiarare una insoddisfazione a tutto tondo per le risposte forniteci, per due ordini di motivi. Il primo è di carattere generale: ci troviamo in un contesto politico che si sta sempre più determinando e nel quale il Presidente del Consiglio che — come molti commentatori hanno rilevato — ama più comandare che governare, sta dando vita ad un progetto che non esito a definire con uno slogan — per brevità, se me lo si consente — «di democrazia autoritaria ad alto impatto ambientale e morale». Abbiamo tutti nella mente il problema del condono penale — chiamiamolo così — che è un tassello ulteriore che si affianca al condono edilizio, di cui si parla, ed a quello fiscale. Con questi atti, al di là dell'intento da tutti condiviso di semplificare la burocrazia e le regole (per consentire al cittadino di esercitare i propri diritti, ed allo Stato, alle regioni ed agli enti locali di funzionare), il discorso diventa quello di uccidere le regole per consentire non di governare il paese, ma — almeno questo è il tentativo — a chi vuole comandare di farlo.

In questo contesto, mi rendo conto che la responsabilità specifica del ministro dell'ambiente può essere più limitata. Sarebbe, invece, necessaria una capacità di iniziativa che non dipende dalla freschezza dell'incarico, ma dall'ampiezza delle prospettive e dalla capacità di proposta. Vale a dire che, a fronte di un progetto quale quello che mi sono consentito di definire attraverso uno slogan, ci vorrebbe il coraggio di assumere un'iniziativa politica che, nella fase che attraversano attualmente sia l'Italia, sia molti paesi dell'occidente industrializzato, perse-

gua per l'ambiente un duplice indirizzo: quello di una riconversione ecologica — come è stata chiamata — dell'economia, nonché l'avanzamento di una proposta globale che, attraverso una revisione del modo di produrre e di consumare, di vivere e di organizzare la nostra economia, la società e le città, ha molto a che vedere, appunto, con le modalità con cui sono organizzate la società, la partecipazione e la democrazia.

Certo, forse chiedere tutto questo al ministro dell'ambiente è troppo, ma nella relazione che egli ha svolto al Senato, nella quale si illustrava il programma che il dicastero dell'ambiente intendeva perseguire, veniva colto un nesso che riteniamo importante. Quello cioè che legava in qualche modo il piano triennale, cioè un'iniziativa tipicamente di politica ambientale in senso lato, alle possibilità occupazionali che, correttamente, non venivano collegate a generiche riprese economiche, rilanci o crescite del prodotto interno lordo.

A Roma si dice che, ormai, anche i «serci» sanno che una crescita del PIL non è più in grado di garantire automaticamente una ripresa dei tassi occupazionali: il disabbinamento che è intervenuto tra questi due parametri è sotto gli occhi di tutti ed è connesso al problema dell'incredibile accelerazione che l'innovazione tecnologica ha impresso all'aumento della produttività. Ben conoscendo tutti questi dati, il fatto che il ministro nel piano triennale abbia centrato, come dicevo, il nesso occupazione-ambiente poteva essere un elemento positivo di apertura verso il discorso più ampio che ho sintetizzato.

Il problema, però, nasce dal fatto che nelle singole risposte fornite dal ministro ci troviamo poi di fronte non solo alla mancanza di quel respiro generale che, a nostro modo di vedere, sarebbe richiesto nel contestare un'azione del Presidente del Consiglio che appare — credo non solo a me — quella che prima ho definito con lo slogan che non sto a ripetere, ma anche alla mancanza di capacità di iniziativa nei singoli grandi settori, in modo da sottrarre la politica ambientale alla perniciosa convinzione che possa essere affrontata con politiche particolaristiche per farne invece un asse

portante della politica non solo economica del Governo.

Vengo ora alle risposte del ministro che sono tutte ampiamente insoddisfacenti.

PRESIDENTE. Onorevole Scalia...

MASSIMO SCALIA. Sarò molto sintetico, Presidente. Per altro ho rinunciato ad illustrare la mia interrogazione.

PRESIDENTE. Mi consenta: siamo *rari nantes in gurgite vasto*, ma per la precisione, come interrogante, non aveva titolo ad illustrare la sua interrogazione; l'avrebbe avuto come interpellante.

MASSIMO SCALIA. La prossima volta presenterò un'interpellanza...

Per quanto riguarda la questione dell'alta velocità, nell'interrogazione si chiedeva quali disposizioni fossero state adottate per ottemperare agli indirizzi della risoluzione n. 6-00022 concernente il progetto di velocizzazione della rete ferroviaria. Ci interessa non tanto sapere che cosa pensi il ministro dell'alta velocità, quanto quali iniziative intenda assumere il Ministero dell'ambiente per effettuare le valutazioni di impatto ambientale sui cosiddetti progetti definitivi di tratta (i progetti sui nodi sono ancora in alto mare!), che richiedono l'intervento di commissioni tecniche per confrontare, in quelli che vengono chiamati gli scenari di valutazione (il confronto costi-benefici-rischi), le diverse ipotesi possibili anche sul piano della tecnologia. Mi auguro che il Governo riferisca su questo al Parlamento, secondo quanto richiesto dalla risoluzione citata. Si tratta quindi di capire se il ministro intenda essere adempiente e quali azioni concrete intraprenderà a tal fine.

Non ho ricevuto alcuna risposta dal ministro su una questione che risulta attuale, quella riguardante le materie prime e seconde. Dal momento che il Parlamento ha recepito con la legge comunitaria la direttiva CEE n. 156 del 1991 sui rifiuti, i tempi sono più che maturi non per reiterare decreti-legge ma per adottare il regolamento di attuazione della legge comunitaria, che con-

sente alla citata direttiva di avere validità anche nel nostro paese. Poiché sono terminate le audizioni connesse a questa tematica, a mio giudizio sarebbe stato opportuno che il ministro dell'ambiente fornisse una risposta precisa sul punto.

Il timido avvio della realizzazione dell'Agenda XXI, tramite quello che viene pomposamente chiamato il piano nazionale per lo sviluppo sostenibile in attuazione di tale Agenda, riguarda il precedente Governo, che ha messo in cantiere questa iniziativa nel dicembre 1993. Su un tema così importante sarebbe però interessante sapere che cosa intenda fare il ministro dell'ambiente. Mi riferisco a ciò che intende fare, e non a ciò che ha fatto, perché nessuno, nei primi settanta giorni di vita del Governo, pretende un programma (parola che peraltro piace molto al ministro per caratterizzare il Ministero dell'ambiente). Sarebbe stato importante conoscere alcune intenzioni di massima sull'argomento in questione.

Concordo con il ministro Matteoli quando dice che le «bacchettate» che ci sono state inferte in sede CEE per la legge n. 549 del 1993 sui CFC sono un fatto formale: una volta tanto eravamo un passo più avanti degli altri paesi europei, ma non credo che questo sia un buon motivo per fare dei passi indietro! Mi preoccupa invece il riferimento del ministro ad un provvedimento (non ho capito bene di che tipo) del febbraio 1994, in base al quale verranno impiegati 18 mila miliardi per «ambientalizzare» la produzione termoelettrica dell'ENEL e 8 mila miliardi per gli aspetti di autoproduzione, al fine di stabilizzare entro il 2000 le immissioni nell'atmosfera di anidride carbonica. Se il ministro mi consente, questo è un esempio tipico per capire che cosa intendevo dire quando l'ho sollecitato ad agire, nell'ambito del Governo, ad un livello molto più alto.

Qui si inserisce il discorso dell'innovazione tecnologica, che in questi anni ha consentito alla Germania di conseguire nel settore dell'uso efficiente dell'energia un tiro doppio nelle esportazioni rispetto agli altri settori industriali. Inoltre, è questo il campo di applicazione della legge n. 10 del 1991 sull'uso efficiente dell'energia e sulla promozione delle fonti rinnovabili, sulla quale il

ministro non ha detto nulla; vi è stato solo un richiamo, in qualche misura condivisibile, del collega Mazzocchi al ruolo dell'ENEA. Voglio ricordare che abbiamo varato la legge di riforma dell'ENEA, che ha tra i suoi compiti l'istituzione di un consorzio con le regioni e con soggetti privati per attuare la legge n. 10, cioè per porre in essere iniziative finalizzate all'uso efficiente dell'energia. Il ministro non ha detto neppure una parola su questo argomento. Ben vengano gli accordi di programma, ma spetta al ministro dell'ambiente farli ed eventualmente concertare con il ministro dell'industria alcuni interventi nella materia di cui sto parlando.

Il tempo è tiranno. Spero di avere motivato quali sono ...

PRESIDENTE. Il tempo non è tiranno perché ...

MASSIMO SCALIA. Perché è finito.

PRESIDENTE. No. Affinché lei lo sappia, le dirò che ha utilizzato più del doppio del tempo a sua disposizione.

MASSIMO SCALIA. La ringrazio, signor Presidente e concludo spiegando che ho dovuto dichiarare di essere completamente insoddisfatto della risposta del ministro per motivi sia di carattere generale — che discendono dalla linea politica adottata dal Governo — sia in riferimento a problemi più particolari sollevati dall'interrogazione del gruppo progressisti-federativo, che vanno collocati in un contesto generale per il quale non bisogna più utilizzare le parole «sviluppo sostenibile», molto di moda all'epoca della Brundtland; cerchiamo, invece, di ricavare il concetto di società sostenibile, molto meno ambiguo, che fa riferimento alla *carrying capacity* della terra, e che toglierebbe forse anche al collega Sciacca il dubbio che si sta in realtà lavorando per una *deregulation* a favore di alcuni interessi forti o meno forti, come quelli di piccole imprese che non sono in grado di stare sul mercato se non inquinando.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgi-

mento delle interpellanze e della interrogazione sulla politica ambientale.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 357, recante disposizioni tributarie urgenti per accelerare la ripresa dell'economia e dell'occupazione, nonché per ridurre gli adempimenti a carico del contribuente (684).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 357, recante disposizioni tributarie urgenti per accelerare la ripresa dell'economia e dell'occupazione, nonché per ridurre gli adempimenti a carico del contribuente.

Ricordo che nella seduta del 15 luglio scorso è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Visco. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto al nostro esame rappresenta un caso unico — o comunque molto raro — di legge tributaria salutata con grandissimo *battage* pubblicitario, sostanziale consenso e molta euforia. Il provvedimento è stato presentato come una svolta nella politica tributaria del paese, un intervento di per sé capace di risolvere gran parte dei problemi che abbiamo di fronte. Su questo decreto si sono dunque appuntate molte speranze. In verità, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un semplice decreto di incentivazione, una semplice normativa di incentivi fiscali come nel paese ne sono state varate a decine e centinaia. Anche la strumentazione tecnica e le modalità di intervento specifiche sono tutt'altro che inusuali.

Mi aspettavo che si discutesse, in Commissione e sulla stampa, della validità o meno di una politica di incentivazione, delle alternative possibili e delle prospettive di riassetto del sistema fiscale. Ciò non è avvenuto. È evidente che quando si danno incentivi,

soprattutto se essi sembrano abbastanza diffusi o vengono presentati come rivolti ad ampie categorie di contribuenti, la gente è contenta, giacché chi riceve incentivi è ovviamente soddisfatto.

Eppure sappiamo che negli ultimi 10-15 anni si è svolto un importante dibattito scientifico sulla struttura dei sistemi tributari, dal quale è emerso con una certa evidenza come la strumentazione degli incentivi fiscali (sulla base di esperienze vissute da diversi paesi) si sia dimostrata in concreto molto poco efficace. Da queste ricerche emerge che gli incentivi hanno un buon effetto nel dirottare le scelte degli operatori, per esempio, da un settore ad un altro. In Italia, peraltro, vi sono esempi noti circa l'uso della leva fiscale per agevolare o danneggiare irrimediabilmente alcune forme di reddito da capitale; l'enorme differenza di trattamento che esiste nella rendita finanziaria del nostro paese ha, in realtà, l'unico obiettivo di canalizzare il risparmio disponibile sui titoli di Stato (proprio a tal fine si disincentivano le altre forme di risparmio).

Da questo punto di vista gli incentivi servono, ma quando ci si domanda se abbiano lo scopo di creare occupazione, aumentare il reddito e gli investimenti, è chiaro che le risposte sono assai poco confortanti, anche se può permanere qualche ombra di dubbio.

Al termine del dibattito che ricordavo, gli studiosi si sono dichiarati concordi sulla necessità di prospettare un sistema fiscale il più possibile libero da incentivazioni, il più possibile uniforme e neutrale, con un duplice obiettivo: da un lato, dar vita ad un sistema fiscale fondato su aliquote basse e imposte semplici, molto più efficace rispetto ai sistemi contorti con cui abbiamo a che fare; dall'altro, affidare a meccanismi di mercato, più che ad interventi discrezionali pubblici, l'allocazione delle risorse, in particolare degli investimenti, nella convinzione che, in presenza di condizioni macroeconomiche adeguate, il mercato sia lo strumento migliore a garantirla.

Il Governo, evidentemente, non condivide tale approccio e ripropone un tipico intervento da anni sessanta, cioè di manipolazione del sistema fiscale a fini congiunturali, il

che rappresenta un problema proprio nel momento in cui l'esecutivo annuncia di voler ridisegnare il sistema fiscale del paese. Allo stato, non sappiamo bene cosa il Governo intenda fare, perché il ministro delle finanze in Commissione si è limitato ad annunciare, per non più di tre minuti e mezzo, di aver avviato alcuni studi sulla base dei quali verranno elaborate talune proposte i cui orientamenti di fondo, se non ricordo male, consistono nel passare dal complesso al semplice, dal centro alla periferia, dalle persone alle cose. Questa, che ho sentito più volte ripetere, è la sintesi della riforma fiscale che il Governo intende attuare.

Le prime due proposizioni sono condivisibili, giuste, addirittura scontate nella coscienza collettiva, e non solo in quella degli esperti; la terza proposizione, che sta molto a cuore al ministro Tremonti, mi appare oscura, nel senso che può voler dire che si tassano singoli oggetti o patrimoni, oppure che si torna a forme di prelievo di tipo ottocentesco, quando le imposte non erano personali, bensì reali; o può voler dire altre cose. Ad esempio (prima si discuteva di ambiente), può voler dire che si tassa l'energia, ammesso che l'energia sia una cosa. Comunque, non è chiaro l'indirizzo del Governo, ma soprattutto non è chiaro come il provvedimento in esame si inserisca in questo indirizzo, ammesso che essa esista.

Per quanto mi riguarda, da quindici anni indico come obiettivo un sistema fiscale con poche imposte, ad ampia base imponibile, con basse aliquote, il più semplice possibile, con meno incentivi, quindi con meno interventi discrezionali e distorsivi da parte dell'autorità economica; un sistema, insomma, che possa ostacolare il meno possibile le forze di mercato.

Di fronte all'intervento di cui discutiamo, pertanto, non potevo non essere alquanto scettico. Lo ero e lo sono ancora, nel senso che a me sembra una fatica sprecata. Si possono certo avere effetti marginali, ma non è questo che conta. Ricordavo in Commissione che, se gli incentivi fiscali in Italia avessero funzionato, sicuramente non avremmo il problema del Mezzogiorno. Sarebbe anzi interessante studiare perché, pur avendo detassato tutto il detassabile, gli

«spiriti animali» dell'economia in quelle regioni non si siano manifestati. Può venire il dubbio che quello adoperato non fosse lo strumento adatto, e che forse sarebbero stati più utili investimenti in infrastrutture, cioè interventi che rendessero la situazione di quelle parti del paese simile e confrontabile con quella delle zone dell'Italia centro-settentrionale e quindi possibile lo sviluppo. Invece, ridurre le tasse, anche settorialmente, può servire ad arricchire forse più singoli operatori che l'economia di un paese.

A queste considerazioni si collega il dibattito che si è svolto sulla copertura. Quando si vara un provvedimento di incentivazione come questo e lo si fa nel momento in cui è in atto un'inversione ciclica, quando cioè si è toccato il fondo di una fase recessiva ed è iniziata la ripresa, il rischio ovvio, o meglio l'effetto ovvio di ogni forma di incentivazione, è che diventa impossibile distinguere se l'incentivo abbia realmente un effetto positivo (nel senso che stimola qualcosa) o se, semplicemente, accompagni un'onda di crescita che si sta manifestando. Non si può dunque dire (contrariamente a quanto nella relazione al decreto-legge incautamente si fa) che tutto quel che di buono si verificherà da qui ai prossimi tre anni sarà frutto di questo provvedimento, perché ovviamente così non è. È in tali termini, pertanto, che si pone un problema di copertura.

Dal punto di vista delle regole che (scusate il bisticcio) regolano la copertura finanziaria nelle procedure parlamentari, noi dovremmo distinguere il quadro tendenziale dalle variazioni del quadro tendenziale stesso determinate effettivamente dal provvedimento, attribuendo quindi gli effetti negativi di perdita di gettito al quadro tendenziale, nella misura in cui gli interventi si applicano anche ad operazioni che comunque si sarebbero realizzate, e gli effetti benefici di gettito esclusivamente alle variazioni.

Questo non è stato fatto (per la verità, non si è prodotto neanche un tentativo in tal senso) e sarebbe stato comunque molto complesso. Desidero ricordare alcuni dati che ho già citato in occasione del dibattito in Commissione: per esempio, nel solo 1993, il peggiore anno di crisi economica che abbiamo attraversato nell'intero dopoguer-

ra, sono nate in Italia circa 125 mila piccole imprese, ma contemporaneamente molte di più hanno cessato l'attività. Ciò significa che, in una fase di ripresa, nel nostro paese nascerà automaticamente un numero ancora maggiore di nuove imprese, per cui il dato di 400 mila imprese in tre anni rappresenta un obiettivo scontato, ovvio e, direi, modesto: se, infatti, con una riduzione del reddito di un punto percentuale sono nate 125 mila nuove imprese, con una crescita di 1,5-2,5 punti nascerà un numero di imprese di gran lunga più elevato.

Lo scorso anno — come ricordavo —, a fronte delle nuove imprese che si sono costituite, ne sono scomparse almeno 400 mila. Il decreto-legge è, per altro, congegnato in modo da assicurare l'incentivo anche e soprattutto alle imprese che crescono, il che può essere pure una scelta che si decide di compiere, ma è evidente che in tal caso si pone un problema di copertura.

Lo stesso discorso vale per gli incentivi all'occupazione: per quanto si possa dire che i mutamenti tecnologici sono stati tali da far venire meno uno stretto collegamento tra la crescita del reddito e quella dell'occupazione, la realtà è che, pur se questi coefficienti automatici sono diversi dal passato, essi esistono. In sostanza, secondo i nostri modelli econometrici di previsione, se il reddito nazionale cresce di circa il 2 per cento, si ha un saldo occupazionale pari a zero (non si verifica né un aumento né una riduzione dell'occupazione); per ogni crescita del reddito inferiore al due per cento, si verifica una perdita di posti di lavoro (ciò significa che nel 1994 perderemo ancora, al netto, posti di lavoro), mentre solo con aumenti di reddito superiori al due per cento si verificano incrementi netti di posti di lavoro. Una crescita di mezzo punto al di sopra del due per cento implica la creazione di circa 100 mila posti di lavoro netti in più. Questo non significa però affatto che non si creino posti di lavoro anche durante i periodi di recessione: infatti, quel che si riduce è il numero complessivo degli occupati, ma può benissimo accadere che un'impresa licenzi molto ed un'altra assuma.

In una fase di ripresa ciò sicuramente avviene e comporta l'applicabilità della nor-

mativa incentivante che, per altro, in questo caso non incentiverebbe alcunché e si tradurrebbe soltanto in una riduzione impositiva in una fase congiunturale di ripresa che comunque si sarebbe verificata. Se un intervento del genere fosse stato attuato un anno fa, probabilmente avrebbe potuto essere più utile.

Lo stesso discorso si può fare per gli investimenti: dopo anni di riduzione di questi ultimi, ci troviamo in una fase di ripresa; si può pensare, dato uno *stock* di investimenti di circa 200 mila miliardi, che una variazione positiva del 10 per cento sia ragionevole in una fase di ripresa. Ciò significa che si possono ipotizzare circa 20-25 mila miliardi di investimenti automatici, che possono beneficiare, in tutto o in parte, delle agevolazioni previste dalla normativa in discussione.

Avremo anche un altro effetto: quello di anticipare al 1995 investimenti che si sarebbero realizzati nel 1996. Questa è la funzione positiva del decreto-legge al nostro esame: in tal modo cioè si riuscirà magari a spuntare qualche frazione di incremento di reddito. Va osservato, però, che l'entità di tale eventuale anticipo non viene né stimata né calcolata. Soltanto quell'anticipo potrebbe rappresentare una fonte di guadagno netta per l'erario, mentre tutto il resto implica una perdita di gettito e quindi presenta problemi di copertura finanziaria.

Il provvedimento al nostro esame approfitta della ripresa congiunturale, quindi della crescita spontanea delle entrate che essa comporta, al tempo stesso consentendo di restituire parte della crescita impositiva ai contribuenti. Si pone, quindi, il problema di finanziare in altro modo la perdita di gettito; di qui i tentativi in atto, che pavento si possano portare avanti, di operare una riedizione di forme di condono.

Passando all'esame delle singole norme e delle caratteristiche tecniche del provvedimento, va detto che il decreto-legge al nostro esame aveva, fra le altre, quella di essere scritto in maniera piana e comprensibile, circostanza, questa, che era stata molto lodata. Sta di fatto, però, che leggendo tali norme piane e comprensibili la quasi totalità dei colleghi di maggioranza, come di

opposizione, ha sentito la necessità di precisarle un po', perché, se fossero state lasciate così come erano in origine, il decreto-legge sarebbe risultato un colabrodo. Ho molto apprezzato che i colleghi della maggioranza e lo stesso Governo abbiano proposto non meno di 30-35 emendamenti, che sono stati accolti e votati in Commissione e che hanno di fatto riscritto completamente il decreto-legge. In particolare, sono stati accolti emendamenti di natura antielusiva. Ciò è utile perché dimezza il rischio di perdita di gettito senza copertura, cui facevo in precedenza riferimento.

Tuttavia, rimane ancora una serie di problemi. Il primo è relativo all'articolo 1. Vi è una questione che dovrebbe stare molto a cuore al sottosegretario alle finanze: quella che riguarda il gettito delle imposte comunali che vengono meno, questione che non è stata risolta. Si è promesso che se ne terrà conto, ma non si sa né come né quando. È un problema serio perché nel paese, negli ultimi anni, vi è stata l'abitudine di scaricare sugli enti locali gli oneri connessi all'aggiustamento dei conti della finanza pubblica centrale; adesso si vogliono scaricare sugli enti locali anche gli oneri delle incentivazioni che il Governo centrale vuole dare, e su questo il mio gruppo ed io non possiamo essere d'accordo.

Sempre nell'articolo 1 non è stato chiarito il problema dei contributi sociali, in quanto non si dice se e in che misura, almeno a livello normativo — perché se ne era discusso —, il sistema forfettario comporti il pagamento della tassa sulla salute, da un lato, e dei contributi previdenziali, dall'altro. Quanto a questi ultimi, personalmente ritengo che i contribuenti saranno comunque obbligati a pagarli nella misura minima, prevista dalle leggi, quindi sulla base di un reddito di sedici milioni. Nel caso della tassa sulla salute, che si paga con l'IRPEF, invece, la questione è più incerta, sarebbe perciò gradito un chiarimento da parte del Governo.

Nell'articolo 1 sono state cancellate alcune possibilità elusive ed è stato introdotto un limite di fatturato, sia pure molto elevato; rimane la possibilità elusiva di canalizzare gli affari di un'impresa esistente su una partita

Iva nuova, ma è pressoché impossibile evitarlo, salvo controlli successivi. Noi avevamo prospettato un'alternativa che riproporremo in aula, per venire incontro alle esigenze delle imprese minori: l'introduzione di una norma strutturale di forfettizzazione e di semplificazione, di cui le imprese hanno bisogno soprattutto nei primi anni, che può riguardare sia l'Iva sia, entro certi limiti, l'imposta sul reddito, già esistente in numerosi paesi europei, che rappresenterebbe una soluzione molto più efficace, soprattutto a regime.

Altri problemi rimangono aperti all'articolo 2. La normativa che viene introdotta è aggiuntiva rispetto ad altre esistenti e non è stato deciso se vi possano essere alternative o cumulabilità parziali. Nella situazione attuale c'è la possibilità di un'eccessiva concentrazione delle agevolazioni per assunzioni che in buona misura non sarebbero effettivamente aggiuntive. Anche a tale riguardo, comunque, sono state introdotte una serie di misure di cautela che possono fornire qualche garanzia antielusiva.

Discorso analogo si può fare per quanto riguarda l'articolo 3 che, insieme all'articolo 5, lascia aperta la questione degli incentivi. Questi, infatti, almeno nel caso delle imprese che non siano persone giuridiche e che quindi non siano assoggettate alle imposte-conguaglio, potrebbero dar luogo a distribuzione di utili anziché al mantenimento dell'incentivazione nell'ambito dell'impresa. Se si incentivano nuovi investimenti, infatti, suppongo lo si faccia per avere un rafforzamento della struttura produttiva del paese. La soluzione tecnica del problema consiste nel creare un fondo sospensione d'imposta, come è stato sempre fatto in passato.

Non ho osservazioni particolari sull'articolo 4, salvo il fatto che, nel momento in cui si riduce la cedolare secca per i dividendi azionari al 12,5 per cento, non si capisce perché debba restare al 15 per cento la ritenuta su altre attività finanziarie probabilmente più meritevoli di una tutela fiscale.

Questo è quindi un problema che, a nostro avviso, rimane aperto, come pure rimane aperto quello relativo alla perdita di gettito contributivo legato non solo ai dividendi delle poche società per azioni quotate,

ma anche a tutti quelli distribuiti da qualsiasi società, per i quali non si applicherebbe più la tassa sulla salute; ciò comporterà non solo un problema di perdita di gettito rilevante, ma anche un ulteriore problema per il servizio sanitario nazionale.

All'articolo 5 viene concesso un incentivo fortissimo, vale a dire una riduzione dell'aliquota delle imposte sulle società di sedici punti percentuali. Da questo punto di vista vi sono, a mio avviso, due alternative: se tale incentivo avrà successo, e vi saranno quindi molte società quotate, insorgeranno problemi di bilancio; se invece non avrà successo e si quoteranno due o tre società — cosa possibile — allora, inevitabilmente, si creerà nell'opinione pubblica il dubbio che forse l'obiettivo di tale incentivo era esattamente quello delle poche imprese quotate. Si tratta di una questione insolubile, nel senso che è ovvio che le intenzioni del Governo possano essere orientate a far bene, ma è un rischio questo del quale l'esecutivo dovrà tener conto.

Per quanto riguarda la questione delle misure di semplificazione, devo dire che non vi sono problemi. Sottolineo che esse erano quasi tutte contenute in una nostra proposta di legge più ampia in materia di semplificazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Visco, la prego di concludere.

VINCENZO VISCO. Concludo, Presidente.

Siamo ed eravamo quindi d'accordo al riguardo. Ci sorprende tuttavia il fatto che, invece di affrontare in maniera sistematica la questione, si sia scelta la strada di dare segnali limitatamente alle semplificazioni più semplici: abolire una vidimazione è una misura abbastanza banale; vi sarebbero ben altri provvedimenti da adottare. Ci auguriamo che sarà possibile al più presto ritornare su tale questione.

Devo però sollevare un problema, che è forse sfuggito, circa gli effetti che produrrà il comma 8 dell'articolo 7 così come modificato dalla Commissione. Quest'ultimo abroga il comma 6 dell'articolo 1 della legge n. 516 del 1982 che prevede una depenalizzazione. Non so se era questa l'intenzione,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1994

ma se non vado errato in quel comma si stabiliva che, in assenza della tenuta di determinate scritture contabili, si sarebbe commesso un reato. Credo che la soppressione di tale comma sia un errore tecnico.

Per quanto riguarda l'articolo 8 del provvedimento, non sussistono problemi trattandosi di abrogazioni di imposte da tempo richieste. Naturalmente, anche questa operazione risulta priva di copertura, ma questo è un problema — almeno sul piano formale — alle nostre spalle.

Nella seduta di domani valuteremo l'atteggiamento che il Governo assumerà su emendamenti che saranno eventualmente presentati non solo dal nostro, ma anche da altri gruppi. Resta comunque un sostanziale scetticismo sull'effettiva utilità di questa normativa, eccezione fatta per la parte che riguarda le semplificazioni. In fondo, se si esamina bene chi saranno i beneficiari veri della normativa, ci si accorgerà che questi saranno le imprese medio-grandi.

Non si tratterà, quindi, dei lavoratori dipendenti — perché non vi saranno particolari effetti sull'occupazione — né delle imprese minori, perché l'articolo 1 può anche «spiazzare» le imprese minori già esistenti e quelle familiari, che non assumono, non fanno grossi investimenti e non sono propense all'elusione fiscale, per cui non trarranno grandi vantaggi da queste misure. È importante tener presente questo aspetto anche per evitare di indirizzare male la propaganda.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Agostinacchio.

PAOLO AGOSTINACCHIO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, interverrò molto brevemente anche perché, come è stato già detto, il discorso complessivo non potrà non tener conto dello svolgimento in aula della dinamica formativa del provvedimento legislativo. In ogni caso, mi preme prendere atto di un dato che ritengo importante. Il clima che si è realizzato in Commissione sostanzialmente, al di là del contrasto

registrato in occasione della discussione sulla pregiudiziale di costituzionalità, permane in questa sede. Vi è la volontà di risolvere i problemi del paese e credo che le critiche e le contestazioni siano dirette a perfezionare un provvedimento la cui portata anche la minoranza auspica sia meno restrittiva di quella che appare da una prima lettura della norma.

Ho registrato il termine «scetticismo» rispetto al provvedimento: mi auguro che l'evoluzione ulteriore del dibattito comporti il superamento dello scetticismo ed una convergenza che mi pare non solo auspicabile ma sostanzialmente esistente.

Vi è qualche problema sul quale intendo soffermarmi e al quale avrei dato maggiore importanza se vi fosse stata la possibilità di riflettere sulle argomentazioni testé esposte, rispetto alle quali debbo realizzare un approccio immediato.

Questo provvedimento si pone da parte di colleghi della minoranza — e qui debbo dissentire — sullo stesso piano di quelli sui quali molto spesso si è radicato l'intervento nel Mezzogiorno negli anni sessanta: mi riferisco alla politica degli incentivi. Non sfuggerà che essa era diretta a realizzare strutture, con fondi comunque riconducibili ad una spesa complessiva, molto spesso non radicate in quelle che erano e sono le vocazioni prioritarie del territorio. Dunque, l'incoerenza del discorso a base di un modello di sviluppo — laddove ottimisticamente si voglia parlare di «modello di sviluppo» — ha determinato spese inutili, mancanza di indotto e conseguenze negative e nefaste per quelle zone.

Credo che proprio la lezione degli anni sessanta abbia indotto oggi il legislatore a prevedere un impianto normativo che tiene conto soprattutto (basta leggere il testo dell'articolo 1) della volontà di operare da parte di soggetti alla prima esperienza oppure di coloro che hanno vissuto le conseguenze della crisi del lavoro subordinato.

Non si tratta, allora, di una politica degli incentivi che piovono dall'alto, ma di una politica diretta ad incentivare la volontà di lavorare e di produrre, superando semmai — e questa può essere considerata una prospettiva strategica — il traguardo del

lavoro subordinato (come soluzione insostituibile e priva di alternative) in favore di ipotesi di lavoro autonomo.

Una impostazione di questo genere è stata applicata al settore dell'agricoltura già tanti anni fa, quando il bracciante si trasformò in coltivatore diretto. Ora, sia pure con le distinzioni che il discorso comporta, questo auspicio può essere colto e rilevato anche nel provvedimento in discussione. Non si regala alcunché: gli incentivi sono collegati — e mi pare che su questo dato si siano registrate anche convergenze interpretative — alle attività che si svilupperanno, riguardano cioè le attività future. Aprioristicamente, dunque, non si regala niente, ma si prevedono misure di premio per quanto sarà fatto nei prossimi mesi o nei prossimi giorni. Da parte dei colleghi della minoranza si prescinde da questo dato. Ci si è sforzati — purtroppo devo dire inutilmente — di soffermarsi nell'illustrazione di questa finalità, in quanto essa viene erroneamente ritenuta secondaria rispetto ad argomenti che io, invece, considero marginali.

Il problema, quindi, non riguarda i beneficiari delle singole previsioni o delle particolari disposizioni contenute in questa normativa: si tratta di guardare all'intero impianto normativo ed è questo che io ho esaminato nel predisporre la relazione in Commissione ed in aula. Il fatto che in Commissione il provvedimento sia stato emendato è estremamente positivo: rappresenta un metodo di collaborazione che ritengo valido e che mi auguro permanga. Forse ciò è stato reso possibile proprio dall'impostazione estremamente chiara della normativa, successivamente integrata con misure particolari: la base, la *ratio* del provvedimento sono sempre state visibili e comprensibili. Ci si è preoccupati di evitare la patologia nell'interpretazione della norma, la quale realizza a mio avviso fisiologicamente un impatto decisamente positivo, tanto che tutti abbiamo avvertito l'esigenza di specificarne la portata.

Ecco perché devo dissentire dallo scetticismo che è stato espresso e — data anche la qualità della fonte da cui proviene questa critica — devo augurarmi che l'obiezione possa essere superata e che permangano le

convergenze sostanziali già registrate in Commissione.

Mi è parso di comprendere che anche il punto sul quale in Commissione vi è stato qualche contrasto, quello concernente nel complesso gli articoli 6 e 7, nel corso della discussione abbia assunto una caratterizzazione meno importante di quella che si poteva notare nel dibattito in Commissione, tanto che si perviene alla conclusione della non eccessiva rilevanza della portata delle norme in questione, le quali al massimo vanno integrate in un contesto più generale, potendo far parte di proposte di legge, quindi di un complesso di disposizioni da varare.

Circa il problema della costituzionalità e dell'impatto con gli enti locali, abbiamo discusso anche in occasione dell'esame della questione pregiudiziale di costituzionalità. Non ripeterò — anche perché tutti abbiamo avuto la possibilità di confrontarci sul tema — ciò che è stato già detto e superato con un voto dell'Assemblea. Non credo che gli enti locali possano essere danneggiati dalle norme contenute nel provvedimento né penso che vi siano profili di incostituzionalità data la portata delle disposizioni specifiche e una sovranità che non ritengo possa essere messa in discussione in questa sede. Non si lede, non si realizza un *vulnus* nei confronti della potestà, della facoltà, delle possibilità di intervento dell'ente locale.

Nel corso del dibattito sono state manifestate adesioni al provvedimento così come emendato e forti perplessità da parte di colleghi che *ab initio* hanno assunto una posizione di contestazione del decreto-legge. Lo ritengono, infatti, limitato, comunque non tale da risolvere le problematiche connesse alla crisi occupazionale.

Il provvedimento non vuole essere la panacea dei mali, ma un atto verso la soluzione dei problemi radicati in una filosofia nuova, in una diversa concezione dell'intervento dello Stato, diretto a potenziare le capacità individuali e la volontà di lavorare e ad evitare che si continui ad operare con il sistema o metodo, che dir si voglia, del lavoro nero. Può essere un incentivo per chi opera diversamente a venir fuori ed agire nel rispetto delle leggi.

Certamente non può non essere produttivo

vo di effetti l'articolo 2, che riguarda il premo per le assunzioni; mi pare che non sconvolga, nemmeno dal punto di vista previdenziale, il quadro complessivo del rapporto di lavoro, delle possibilità operative dell'imprenditore nell'ambito dei diritti del mondo del lavoro.

Ho anticipato che non mi sarei dilungato eccessivamente; tuttavia alcune considerazioni andavano fatte ed ho ritenuto doveroso svolgerle.

Un'ultima questione, tra le tante egregiamente sollevate, riguarda la depenalizzazione. Credo non sfugga a nessuno l'indirizzo tendente allo snellimento delle procedure e degli oneri gravanti sugli uffici giudiziari, che non sempre sono in grado di dare risposte all'esigenza diffusa di giustizia che esiste nel paese. Questo discorso si situa in tale contesto generale — ed è il motivo per il quale lo recepisco — e ritengo non sconvolga gli equilibri riferiti all'attività legislativa che vi è stata e a quella tuttora in corso né crei problemi particolarmente gravi. Probabilmente evita interpretazioni e pronunce che potrebbero determinare i disagi che in passato abbiamo registrato su altri versanti.

Queste sono le considerazioni che per ora mi onoro di rassegnare all'Assemblea, riservandomi eventualmente di intervenire nel corso dell'esame degli emendamenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ROBERTO ASQUINI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Presidente, cercherò di essere estremamente breve per non dilungarmi ulteriormente su quanto è già stato detto egregiamente dai colleghi intervenuti e dal relatore, ritenendo di poter sposare le sue tesi.

Oltre a ribadire che il provvedimento all'ordine del giorno non rappresenta tutta la politica economica del Governo, poiché si tratta di un primo passo particolarmente urgente volto a dare incentivi all'economia, desidero affrontare due o tre punti.

Per quanto riguarda la questione della validità del provvedimento, vi ricordo che, al di là delle contestazioni sulla copertura

finanziaria — che non condivido e sulle quali interverrò tra breve — il provvedimento ha ottenuto il *placet* quasi unanime — con la sola astensione dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — della Commissione attività produttive della Camera dei deputati. Il Governo ritiene di poter interpretare tale *placet* della Commissione come un atto politico di approvazione della direzione in cui stiamo operando, sia pure con alcune riserve, nel senso che il provvedimento in discussione non può essere esaustivo della materia. Tuttavia, quasi tutti i gruppi hanno ritenuto che tale provvedimento non fosse negativo e anzi opportuno per l'economia.

È sorto il problema della copertura finanziaria, che il Governo ha ritenuto di risolvere con l'ulteriore stanziamento di 400 miliardi. Abbiamo adottato questa decisione nell'ipotesi si verificasse la previsione più disastrosa, cioè che il provvedimento non desse alcun beneficio. Va comunque ricordato che, qualora il provvedimento raggiunga buoni risultati, i benefici saranno collegati alle perdite di gettito: in sostanza, gli articoli 2 e 3 del decreto-legge non possono essere considerati disgiuntamente, l'uno nella peggiore delle ipotesi e l'altro nella migliore, ma vanno collegati. Per dirla in parole semplici, se avremo un consistente aumento di investimenti, fatalmente vi sarà anche un aumento di personale. Al contrario, se non vi sarà aumento di personale, fatalmente non vi sarà incremento di investimenti. Ecco perché la copertura da noi proposta deve essere considerata valida e sostenibile nonché, con gli ulteriori 400 miliardi stanziati, assolutamente garantita.

Il dubbio sollevato dalle opposizioni, che non ci sentiamo di condividere, era che non si producesse alcun effetto. Prescindendo dal fatto che la Commissione attività produttive ha espresso parere favorevole, la copertura di 400 miliardi sussisterebbe comunque, anche se non si producesse alcun effetto.

Nella pregiudiziale di costituzionalità sostenuta dal gruppo di rifondazione comunista-progressisti ho riscontrato anche un'ipotesi secondo la quale l'articolo 1 del provvedimento infliggerebbe alle casse dei comuni un danno di circa 200 miliardi rela-

tivo al gettito dell'ICIAP. Si sosteneva cioè che le nuove aziende nate con questo provvedimento avrebbero determinato un gettito ICIAP e ICI (ma soprattutto ICIAP, trattandosi di aziende) che non sarebbe andato agli enti locali, ma al Governo centrale. Mi si consenta allora di dire che se l'articolo 1, che abbiamo prudenzialmente stimato come non produttore gettito, determinasse invece un introito ICIAP di 200 miliardi, non solo garantirebbe la copertura del provvedimento, ma imprimerebbe anche una spinta all'economia da tutti auspicata, anche se ragionevolmente ritengo che non sarà così forte.

In merito a questo punto, ho considerato il documento presentato dai colleghi di rifondazione comunista più che altro favorevole al Governo, in quanto in esso si sosteneva che il provvedimento avrebbe prodotto sull'economia gli effetti descritti. Il Governo ritiene che l'articolo 1 produrrà effetti, ma molto più limitati e che, comunque, sia opportuno, a titolo compensativo, inserire la previsione di un gettito ulteriore per gli enti locali. L'esecutivo ha proposto il *forfait* (affronteremo comunque tale questione, anche perché sono stati presentati emendamenti) per una ragione di semplicità: trattandosi di somme non eccessivamente alte, riteniamo che quello del *forfait* sia il metodo migliore. Si tratta di un impegno formale del Governo a introdurre misure compensative per quanto verrà perso, teoricamente e praticamente, dagli enti locali. Comunque, non «spariamo» delle cifre, ma cerchiamo di essere concreti.

Al Governo si è eccepito che già esisteva un quadro tendenziale che indicava una ripresa. A questo proposito, mi sia consentito valutare i precedenti quadri tendenziali con moltissime riserve; riserve che, mi permetto di osservarlo, non il collega Visco (con il quale, essendo egli nella scorsa legislatura membro del Senato, non ho avuto la possibilità di dibattere direttamente), ma i colleghi del PDS già nella precedente legislatura avevano molte volte eccepito. Sono state avanzate previsioni in termini molto rosei mentre, purtroppo, ci troviamo di fronte a consuntivi che, come tutti ci rendiamo conto, non sono rosei per niente.

Le politiche del Governo, che non sono solo di semplificazione, ma di più ampio respiro, sono state esposte anche dal ministro in circa un'ora e mezza di dibattito — quasi un *question time* che molti hanno apprezzato e qualcun'altro meno — svoltosi nella Commissione finanze. Si è trattato in sostanza non di una lunga elencazione di belle cose, ma di risposte molto concrete a domande poste dai colleghi dell'opposizione e della maggioranza. Non si sono fatti proclami, ma si sono fornite risposte.

Mi si consenta di aggiungere qualche considerazione sul comportamento del Governo. Sono sicuro che il provvedimento non è stato riscritto dagli emendamenti proposti in Commissione, ma voglio evidenziare (è un comportamento che il Governo vuole mantenere) l'intenzione di dibattere le questioni e, per quanto possibile, risolverle. Di conseguenza, è stato rilevato che le norme che disciplinavano alcune questioni (per esempio quelle contro le elusioni) dovevano essere migliorate; per tale motivo sono stati accettati numerosi emendamenti, anche delle opposizioni. Tutto ciò è il frutto di un confronto costruttivo — il quale rappresenta il modo migliore di operare — che ci consente di definire il provvedimento non solo ben fatto in termini strategici ma anche raffinato e rifinito grazie all'intervento specifico di tutti i parlamentari. Vi sono state alcune eccezioni, per esempio con riferimento alla norma del decreto che riguarda l'aliquota del 16 per cento. Se prendiamo in considerazione ciò che insegna la storia d'oltreoceano, possiamo constatare che negli Stati Uniti, a fronte di una riduzione del 16 per cento delle aliquote avvenuta due volte, si è registrato un incremento del gettito complessivo. Si tratta quindi di una misura volta non ad agevolare alcune aziende, ma a cercare di incentivare il mercato, ottenendo di conseguenza un ritorno positivo nelle casse dell'erario che risentono pesantemente della caduta del mercato.

Il provvedimento dunque si colloca nell'ottica di un mercato che si autoregolamenta e che non è statalista. Ciò è dimostrato, per esempio, dal punto relativo alla defiscalizzazione, che non premia l'amico degli amici ma chi effettivamente lavora e produ-

ce. Vi è quindi una secca inversione di tendenza rispetto ai metodi precedenti.

Ci troviamo di fronte ad alcune semplificazioni importantissime, che si ripercuotono anche sulle aziende medio-grandi e soprattutto su quelle medio-piccole (non dimentichiamo che la politica economica del Governo deve investire tutte le aziende). Il provvedimento interessa le aziende medio-piccole (le imprese familiari) laddove elimina la tassa sui frigoriferi, che aveva ricadute assolutamente sperequate. Il proprietario di un bar di periferia, infatti, rischiava di pagare due o tre milioni l'anno, mentre quello di una grande industria o di un grosso ristorante non pagava nulla, oppure pagava poco di meno o poco di più.

Le piccole e medie aziende sono favorite da norme come quella sulle vidimazioni, che consentirà un limitato risparmio in termini economici (qualche centinaio di migliaia di lire l'anno) ma un notevolissimo risparmio dal punto di vista tecnico, in quanto sarà l'inizio della fine del terrorismo fiscale, che ho denunciato molte volte in quest'aula nella precedente legislatura dai banchi dell'opposizione. Cerchiamo, cioè, di eliminare norme che non hanno prodotto alcun risultato nella lotta contro l'evasione e l'elusione, che in termini di gettito hanno avuto pochissimi effetti (e comunque li hanno prodotti male) e che sono servite esclusivamente ad incentivare meccanismi superpunitivi in casi molto lievi o addirittura inesistenti. Con riferimento a quanto detto circa un'eccezione inserita nell'articolo relativo alla soppressione delle vidimazioni (che so bene essere stato votato anche dalle opposizioni), rivedendo una previsione contenuta, mi pare, nella legge n. 516, faccio presente che la *ratio* della norma è quella di allineare la semplificazione prevista per il meccanismo delle vidimazioni alle norme preesistenti. Se saranno necessarie integrazioni, il comportamento del Governo sarà lo stesso tenuto in Commissione, ossia quello di accettare gli emendamenti volti a migliorare le norme.

Non dimentichiamo, inoltre, che il meccanismo delle vidimazioni è stato modificato anche per quel che riguarda gli aspetti della copertura. Un altro elemento importantissimo inserito nel decreto è la cancellazione,

anche retroattiva, di taluni obblighi ed una rapida definizione degli eventuali contrasti tra il fisco ed il contribuente scaturenti da norme effettivamente soppresse.

Anche se non penso di aver risposto a tutti i quesiti formulati dai rappresentanti dell'opposizione, credo di averne affrontato alcuni significativi. Ho in qualche modo puntualizzato il dibattito generale che si è svolto sul provvedimento ed ho soprattutto cercato di dimostrare che, sia pure limitatamente al suo campo di azione — sappiamo infatti che la politica del Governo non è assorbita solo da questo provvedimento —, il decreto-legge affronta bene le questioni sulle quali interviene. Per questo motivo il Governo ne raccomanda la conversione in legge.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 19 luglio 1994, alle 10:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 357, recante disposizioni tributarie urgenti per accelerare la ripresa dell'economia e dell'occupazione, nonché per ridurre gli adempimenti a carico del contribuente (684).

— *Relatore:* Agostinacchio.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 19,20.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,30.*